

Anna Millo

L'ITALIA REPUBBLICANA,
IL TRATTATO DI PACE DEL 1947,
IL PROBLEMA DEI CONFINI ORIENTALI

Premessa

Le pagine che seguono, costituiscono l'anticipazione di un lavoro in avanzato stato di stesura, del quale da tempo mi sto occupando, dedicato a *L'Italia e la questione di Trieste (1945–1954)*. Esso prende in esame la disputa di politica internazionale per la definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale secondo un'angolatura particolare, rimasta piuttosto nell'ombra nella pur copiosa produzione storiografica italiana e internazionale che su tale questione si può fino ad oggi leggere¹.

L'atteggiamento dell'Italia, sia sotto il profilo delle posizioni pubbliche assunte dai suoi governi e delle iniziative diplomatiche intraprese di fronte agli interlocutori esteri, sia sotto lo specifico punto di vista del rapporto allora stabilito tra la capitale, Roma, e il più importante centro dell'area oggetto del contrasto, Trieste, allora sottoposta a Governo Militare Alleato, è stato oggetto in passato di un'attenzione che

¹ Jeri, J., *Trzasko vprasanje po drugi svetovni vojni: tri faze diplomatskega boja*, Cankarjeva Založba, Ljubljana 1961; Duroselle, J.B., *Le conflict de Trieste 1943–1954*, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1966; Novak, B.C., *Trieste 1941–1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973 (ed. orig. 1970); Pupo, R., *La rifondazione della politica estera italiana. La questione giuliana 1944–1946*, Del Bianco, Udine 1979; De Castro, D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, 2 Voll.;

pure non è mancata², ma che ora può essere ripresa e rinnovata, alla luce della documentazione che in questi ultimi anni si è resa disponibile alla consultazione da parte italiana (mi riferisco alla serie pubblicata dei Documenti Diplomatici Italiani, ora arrivata alla seconda metà 1949, e ai documenti archivistici reperibili all'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri e all'Archivio Centrale dello Stato).

Delle fonti, privilegiando la documentazione di provenienza italiana, mi sono servita essenzialmente per ricostruire le percezioni dei problemi, il «punto di vista» dei reggitori della politica estera italiana di allora, politici di governo e diplomatici di carriera, senza per questo assumerlo come mio proprio.

Il lavoro si articola in tre parti: nella prima (*Tra Roma e Parigi*) si prendono in esame i complessi problemi che la sottoscrizione del Trattato di pace poneva all'Italia con riferimento al confine orientale, prima e dopo il 1947. Nella seconda (*Tra Roma e Belgrado*) si analizzano i rapporti tra Italia e Jugoslavia tra il 1944 e il 1952, nei quali la questione aperta dei confini è sempre presente, ma non così dirimente da impedire forme di ripresa del confronto. Nella terza (*Tra Roma e Trieste*) si prendono in considerazione i rapporti difficili e non lineari sia con le forze politiche locali, sia con il Governo Militare Alleato, soggetto quest'ultimo nei confronti del quale nella fase finale (1952–1953) Roma arrivò a consumare una clamorosa e alla fine dannosa rottura antibritannica.

De Robertis, A.G.M., *La frontiera orientale italiana nella diplomazia della seconda guerra mondiale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1982; De Robertis, A.G.M., *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941–1947*, Laterza, Roma-Bari 1983; Valdevit, G., *La questione di Trieste 1941–1954. Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986; Rabel, R., *Between East and West. Trieste, the United States and the Cold War, 1941–1954*, Duke University Press, Durham-London 1988; Pupo, R., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945–1954)*, Del Bianco, Udine 1989; De Leonardis, M., *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952–1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Roma-Napoli 1992.

Non portano sostanziali elementi di novità ad un quadro conosciuto nelle sue molteplici articolazioni i lavori più recentemente pubblicati di Cappellini, A., *Trieste 1945–1954. Gli anni più lunghi*, Mgs Press, Trieste 2004 e di Benardelli, M., *La questione di Trieste. Storia di un conflitto diplomatico (1945–1975)*, Del Bianco, Udine 2006.

² Senza pretesa di esaustività, mi limito a segnalare alcuni tra i lavori degli autori più presenti a questi temi: Valdevit, G., *Trieste 1953–1954: L'ultima crisi?*, Mgs Press, Trieste 1994; Valdevit, G., *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999; Pupo, R., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007.

Per l'interesse generale che possono rivestire argomenti trattati in forma riassuntiva, si propongono qui le pagine conclusive del primo capitolo.

Il Trattato di pace: un bilancio

Durante i preliminari della conferenza della pace, nel gennaio 1946, era stato deciso in un primo momento che la nuova frontiera tra Italia e Jugoslavia avrebbe dovuto essere il risultato di una mediazione tra le opposte richieste dei due paesi, un tracciato che rispettasse criteri etnici, in modo da lasciare la maggior parte della popolazione dalla parte «giusta» del confine. Dopo un'inchiesta compiuta sui luoghi controversi da una commissione di esperti tra il marzo e l'aprile 1946, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica elaborarono quattro differenti progetti, ognuno in realtà riflettente il diverso grado di appoggio che intendevano accordare all'uno piuttosto che all'altro dei due contendenti.

Dalla inconciliabilità di tali proposte, segnale allarmante di una progressiva difficoltà di dialogo che veniva a paralizzare i rapporti tra le grandi potenze, scaturirà il proposito contenuto nel Trattato di dar invece vita ad un futuro Territorio Libero di Trieste, uno stato-cuscinetto neutrale sotto l'egida dell'ONU che sarebbe nato dalla riunificazione della pre-esistente Zona A con la Zona B, ridisegnate entrambe a più ridotte di dimensioni, mentre il resto della Venezia Giulia, ad eccezione di Gorizia e del basso Isonzo accordati all'Italia, veniva riconosciuto definitivamente alla Jugoslavia. La Zona A, privata dell'appendice della città di Pola destinata alla Jugoslavia, comprendeva ora Trieste e il suo circondario (quasi un terzo dell'intero Territorio, con 260 chilometri quadrati e 270.000 abitanti circa) e rimaneva sotto la guida del GMA, mentre la Zona B, una piccola porzione dell'Istria costiera settentrionale da Capodistria a Cittanova (quasi due terzi del Territorio, con 520 chilometri quadrati e 60.000 abitanti circa), restava affidata all'amministrazione iugoslava.

La soluzione era stata escogitata come transitoria³, ma negli stessi mesi che precedevano e seguivano la vera e propria entrata in vigore

³ Ancora oggi esemplare per chiarezza e completezza d'analisi J. Martin-Chauffier, *Trieste. Libération de la Vénétie Julienne. Conférences de Londres et de Paris. Le problème de l'internationalisation*, («Centre d'études de politique étrangère, 18»), Hartman, Paris 1947.

del Trattato, stabilita per il 15 settembre 1947, il progetto si arenava tra i veti incrociati dei protagonisti della scena internazionale⁴. L'Italia, da parte sua, colpita dalle amputazioni al confine orientale, respingeva questa decisione che si opponeva integralmente alle sue richieste e temeva che il Territorio Libero sarebbe stato ben presto infiltrato da un'immigrazione slava che ne avrebbe alterato la composizione etnica ai danni degli italiani per essere poi inghiottito dalla repubblica iugoslava: in un certo senso il precedente di Fiume nel 1924 si poteva replicare a parti rovesciate. Ma preminente importanza nelle considerazioni degli anglo-americani doveva assumere l'evoluzione del contesto internazionale. Le crescenti rivalità tra i quattro Grandi, l'incipiente rottura dei rapporti e l'emergere della divisione dell'Europa in due blocchi avevano suggerito fin dalla metà del 1946 di adottare una decisione che in seguito si rivelerà propizia al mantenimento a Trieste dello *status quo*, consentendo attraverso il GMA la presenza armata occidentale in un piccolo caposaldo della nuova «cortina di ferro» che avrebbe dato il suo contributo a quella che si sarebbe chiamata la strategia del «containment».

Alle proteste della diplomazia italiana per il profilarsi della scelta dell'internazionalizzazione, che descrivono un paese «sotto l'impressione desolante delle decisioni per Trieste», mentre «l'opinione pubblica e i partiti si ribellavano all'idea di perdere la città, le popolazioni istriane [e mentre] (...) alla possibilità di vita del nuovo stato non si credeva», il segretario di Stato americano Byrnes replicava nel luglio 1946 con argomenti indubbiamente atti a vincere le resistenze dell'interlocutore, ma che certo non esageravano la portata della posta in gioco, i pericoli che si erano evitati ed anche le difficoltà crescenti con cui gli anglo-americani erano consapevoli di dover misurarsi nel prossimo futuro. Riassumendo il tenore delle dichiarazioni di Byrnes, scriveva l'ambasciatore Soragna, segretario generale della delegazione italiana alla conferenza di Parigi:

(...) [Byrnes disse che egli] aveva difeso gli interessi italiani come meglio aveva potuto; l'Italia dimenticava forse di aver fatta e persa una guerra? Ci aveva dato tutto l'Alto Adige (non osai ricordargli la parte presa da Molotov); voleva darci la linea americana in Istria. Ciò si era rivelato impossibile. (...) Se Trieste col territorio al di qua della linea francese, o d'altra linea, fosse stata assegnata

⁴ Per un'analisi dettagliata di tutti questi aspetti rimando a Valdevit, G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, op. cit., pp. 142-149.

all'Italia, questa con le forze ridotte che le sono consentite dal trattato (sic), non appena ritirate le truppe alleate, sarebbe stata nell'incapacità di difendere codesti confini dalla furia degli jugoslavi che, disse, ci odiano profondamente. E l'ipotesi di dover muovere allora una nuova guerra per difenderci e difendere il trattato, era evenienza che spaventava troppo gli anglo-americani. *Molto meglio interporre fra noi e la Jugoslavia un territorio internazionale* (corsivo mio, nda). Gli jugoslavi l'avrebbero rispettato, per forza, e sarebbe stata cura degli anglosassoni e dell'ONU di porlo in stato di effettiva difesa. Egli contava su una guarnigione di almeno due brigate internazionali, escludendo ogni reparto di grandi Potenze, perché non voleva soldati russi sul luogo. (...)

Se non si combinava a quel modo, non si raggiungeva l'accordo, la Conferenza falliva e allora bisognava venire alle paci separate. Via d'uscita, questa, assolutamente impossibile, che avrebbe consacrato la rottura fra i Quattro, l'aborto dell'ONU, e la divisione del mondo in due settori, e poi direttamente sarebbe sboccata nella guerra. L'Italia, del resto, non avrebbe potuto fare la pace con la Russia se non a peggiori condizioni ancora; ovvero, se non faceva la pace, si ricadeva *illico* nell'eventualità bellica di cui sopra.

Egli non solo trovava la soluzione raggiunta tollerabile, se non felice; ma si congratulava di avervi potuto condurre Molotov, cosa che ad un certo momento aveva, con sua grande inquietudine, creduta impossibile⁵.

Sul piano territoriale, le lievi perdite sulle Alpi Marittime al confine con la Francia, la conservazione della frontiera settentrionale al Brennero non potevano compensare la perdita della Venezia Giulia, che costituiva senza dubbio l'aspetto più doloroso, ma quell'esito, inscritto negli eventi politico-militari del maggio-giugno 1945 al confine orientale, non era più stato possibile sovvertirlo, nel tentativo di conservare quanto restava della collaborazione tra le potenze vincitrici, un obiettivo che ingiustamente finiva per sacrificare le legittime aspirazioni dei giuliani di lingua italiana. Oggi come allora, evocando l'ombra di Versailles sulla Germania sconfitta nella prima guerra mondiale, qualcuno ha voluto parlare di *Diktat*, di trattato punitivo

⁵ Documenti Diplomatici Italiani, X/III, n. 671, *L'ambasciatore Soragna al Presidente del consiglio e ministro degli esteri, De Gasperi*, Parigi, 6 luglio 1946, p. 775. Nella sintesi del colloquio l'ambasciatore non manca di sottolineare come il giudizio di Byrnes sulla futura consistenza delle forze armate italiane anticipi decisioni che formalmente la conferenza doveva ancora ratificare.

Sull'operato del segretario di Stato americano cfr. Ward, P.D., *The Threat of Peace. James F. Byrnes and the Council of Foreign Ministers 1945-1946*, Ohio State University Press, Kent 1979.

imposto dalla forza dei vincitori⁶. Ma, se si pone mente agli aspetti territoriali, questo è un punto di vista che può anche essere corretto e perfino rovesciato. Pietro Quaroni, che nel ruolo di ambasciatore e di partecipe alle trattative condivise all'epoca la delusione per quel risultato e si espresse contro la sottoscrizione del Trattato, ripercorrendo quelle vicende negli anni Sessanta, in sede di valutazione storica ha temperato il suo giudizio:

Anche se certi atteggiamenti non possono essere presi, per varie ragioni, come vera manifestazione di una precisa volontà alleata, non andrebbe sottovalutato il fatto che, all'epoca del nostro armistizio, si ragionava in termini di indipendenza alla Sicilia ed alla Sardegna, di un largo tratto del Piemonte e della Liguria e dell'isola d'Elba da attribuirsi alla Francia, e del Tagliamento come possibile frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia. Ora se si compara il punto di partenza con il punto d'arrivo, per quanto dolorose possano essere state le perdite territoriali che l'Italia dovette subire, bisogna ben riconoscere che delle idee iniziali era rimasto ben poca cosa. E sotto questo punto di vista non si potrebbe negare che il successo dell'Italia e della diplomazia italiana è stato rimarchevole. (...) L'opinione pubblica italiana è stata [però] portata a giudicare i risultati dei negoziati di pace non in base ad una situazione di partenza, della quale essa non era mai stata informata, ma in base alle illusioni che si erano lasciate accreditare; e [ha] quindi non a torto considerata come una sconfitta diplomatica quella che in realtà era stata una vittoria quasi inaspettata⁷.

Alla procedura di un trattato collettivamente concordato tra le venti potenze «alleate e associate» e accettato dall'Italia, si opponeva quale unica alternativa – lo argomenta lo stesso Byrnes nel suo colloquio più sopra citato – una serie di paci separate, in ognuna delle quali sarebbe stato consentito al paese vincitore di avanzare, quanto meno sul piano dei risarcimenti materiali, richieste economiche la cui risultante sarebbe stata alla fine insostenibile per il paese vinto. Che le condizioni di una pace separata potessero non risultare di tanto più convenienti, lo dimostra l'accordo concluso con l'Egitto nel settembre 1946. Anche

⁶ Per una rassegna delle reazioni nel mondo della politica, della cultura e della stampa v. Lorenzini, S., *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 7-15.

Sulla valutazione del Trattato come *Diktat* punitivo converge anche Gaja, R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, il Mulino, Bologna 1995, p. 91 ss.

⁷ Quaroni, P., *L'Italia dal 1914 al 1945*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano 1968, 2 Voll., Vol. II, pp. 1247-1248.

se in questa particolare vicenda l'assenza di controversie territoriali avrebbe dovuto semplificare le trattative e condurle agevolmente in porto, elementi contingenti come l'urgenza di ripristinare le relazioni ufficiali e di dissequestrare i beni italiani prevalsero sul mancato coordinamento tra gli organi ministeriali romani e ciò finì per produrre un'intesa finanziariamente onerosa, che neppure riuscì a risolvere del tutto i problemi della colonia italiana di quel paese⁸.

Assai più drastiche di quelle territoriali erano le clausole del Trattato volte a ridurre il potenziale militare dell'Italia. Esse imponevano il disarmo e la smilitarizzazione delle frontiere, lo smantellamento delle fortificazioni nelle isole (Sicilia, Sardegna, Pantelleria, le isole Pelagie, Pianosa) e sul territorio della Puglia, la chiusura delle industrie belliche, restrizioni al numero degli effettivi della Marina e dell'esercito. In sostanza l'Italia perdeva non solo la possibilità di esercitare la difesa sui confini settentrionali, ma anche il controllo del Mediterraneo e dell'Adriatico, sulle coste di fronte alla Jugoslavia, all'Albania e alla Grecia.

Ha notato Norman Kogan che in una concezione della sicurezza come equilibrio di potenza «(...) la conferenza della pace non aveva scelta: se voleva rendere l'Italia incapace di aggredire i suoi vicini, bisognava privarla delle sue difese»⁹. Non erano considerazioni che potessero tranquillizzare la classe dirigente politica e diplomatica italiana, che al contrario ravvisava in quelle clausole un preoccupante limite all'indipendenza e alla sovranità del paese, quasi l'impossibilità di esercitare una qualsivoglia politica estera, se alla politica estera si attribuisce la funzione primaria di garantire la sicurezza delle frontiere dal nemico esterno. Che tale nemico nella realtà non sussistesse se non al confine orientale – dove fu adottata in accordo con gli alleati occidentali una soluzione pragmatica, ma non legale, foriera di torbi-

⁸ Petricoli, M., *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Paravia-Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 461-470.

⁹ Kogan, N., *L'Italia e gli Alleati. 8 settembre 1943*, Lerici, Milano 1963 (ed. orig. 1961), p. 190.

Disappunto e sconcerto del governo italiano al profilarsi dell'entità del disarmo in Documenti Diplomatici Italiani, X/IV, n. 108, *Riunione interministeriale per il Trattato di pace*, Roma, 3 agosto 1946.

Più ampi ragguagli in Nuti, L., *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 1995, pp. 102-109.

de conseguenze, come si dirà in dettaglio nel terzo capitolo di questo lavoro – non era per alcuni un fatto sufficiente a mettere in discussione il diritto dell'Italia di rifiutare la ratifica del Trattato:

Amputazioni territoriali, nella misura in cui esse sono ridotte oggi per dolorose che siano ai nostri sentimenti, non sono tali da compromettere la ripresa dell'Italia, specie nella fisionomia nuova che il mondo va assumendo. La perdita giuridica della nostra indipendenza è invece la fine materiale e morale dell'Italia¹⁰.

Così scriveva a De Gasperi nel gennaio 1946 l'ambasciatore Quaroni, che mantenne fermo il suo punto di vista fino alla conclusione della conferenza della pace (salvo poi modificarlo successivamente alla luce dei nuovi sviluppi dello scenario occidentale). Era la perdita del proprio diritto alla difesa dunque il problema più insidioso che il Trattato poneva all'Italia ed invero esso rimase ai margini della discussione pubblica, portata piuttosto a concentrare l'attenzione sulle perdite territoriali, tanto esausta e provata dal disastro della guerra usciva la società italiana da non poter affrontare temi che investivano la questione della sua sicurezza militare. Non così per gli uomini di governo e i diplomatici, che sentivano tutto il peso di una decisione gravida di incertezze. Alla fine, dopo non poche esitazioni, la sottoscrizione verrà accordata sulla base della promessa, inscritta nel Trattato stesso, di appoggiare l'ingresso dell'Italia all'ONU, sede nella quale, sulla base della Carta delle Nazioni Unite, il governo valutava che sarebbe stato possibile chiedere la revisione delle limitazioni in materia di armamento¹¹.

In realtà, come è noto, l'ammissione dell'Italia ritardò fino al dicembre 1955¹² a causa della ritorsione dell'Unione Sovietica contro gli Stati Uniti, che parallelamente rifiutavano l'accoglimento di Ungheria, Romania e Bulgaria, gli altri stati ex-satelliti della Germania finiti nel dopoguerra nell'orbita sovietica, dei quali a Parigi si era

¹⁰ Cit. in Gaja, R., *op. cit.*, p. 89.

¹¹ Sul problema della revisione del Trattato di pace v. Poggiolini, I., *Italian Revisionism: Status and Security Problems 1943–1956*, in Ahmann, R. – Birke, A.M. – Howard, H. eds., *The Quest for Stability. Problems of West European Security 1918–1957*, Oxford University Press, Oxford 1993, pp. 327-359.

¹² *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L.Tosi, Cedam, Padova 1999.

discusso il Trattato di pace contemporaneamente a quello dell'Italia. Nel prolungarsi dell'attesa la revisione divenne per il governo italiano un obiettivo irrinunciabile, quasi una riabilitazione morale, il simbolo dell'uscita da uno stato di minorità, una condizione che, agli inizi degli anni Cinquanta, era tuttavia più psicologica che reale. La richiesta – fino alla soluzione escogitata nel 1952, quando l'Italia dichiarò unilateralmente, ma con il consenso degli alleati, che avrebbe proceduto al proprio riarmo – venne a intersecarsi con la soluzione della questione di Trieste e a complicarla più che a contribuire al suo scioglimento, essendo la Jugoslavia uno dei firmatari del Trattato e come tale direttamente interessata a concedere l'eventuale revisione.

L'evoluzione successiva degli avvenimenti dopo il febbraio 1947 dimostrerà che le drammatiche preoccupazioni presenti al momento della firma erano molto meno costrittive e cogenti di fronte al prodursi nella politica degli alleati occidentali di fattori nuovi, intesi a promuovere la ripresa dell'Italia.

Sulla scorta delle considerazioni generali che lo storico Guglielmo Ferrero formulava a proposito di un'altra ricostruzione dell'Europa, quella stabilita a Vienna nel 1815, si può infatti riconoscere che ogni trattato di pace contiene in sé un dilemma che il vincitore non può eludere:

Esso implica sempre una certa coercizione del vinto, d'altra parte è un postulato elementare della coscienza che solo il libero consenso crea l'obbligo (...). [La pace] non diventa possibile infatti se non per una contraddizione, che consiste nell'immettere in un atto per sua natura coercitivo abbastanza libertà; nel contrapporre ai sacrifici che impone, abbastanza vantaggi, perché il trattato diventi un impegno morale pel vinto il quale abbia maggiore interesse a rispettarlo che a violarlo¹³.

Nell'ottobre 1946, in un passaggio decisivo per il destino di Trieste e della Venezia Giulia, Stati Uniti e Gran Bretagna appoggiavano la candidatura dell'Italia al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, premessa per una riammissione del paese mediterraneo alla ripresa dei commerci e alla riattivazione del sistema valutario inter-

¹³ Ferrero, G., *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna (1814–1815)*, Garzanti, Milano 1948 (ed orig. francese, Paris 1940), p. 116, cit. anche in Bibó, I., *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale*, il Mulino, Bologna 1994 (ed. orig. Budapest 1946), p. 99.

nazionale. Pochi mesi dopo la firma del Trattato, Inghilterra, Usa e Francia accordavano all'Italia un sostanziale condono delle indennità, dei risarcimenti, delle restituzioni di beni cui essa sarebbe stata tenuta nei loro confronti allo scopo di alleviare le sue difficili condizioni economiche e di favorirne la ripresa. Anche il pagamento delle riparazioni nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi del blocco orientale fu indirettamente sostenuto dagli americani. Nell'estate del 1947 l'Italia veniva ammessa a partecipare a quel piano Marshall che tramite un vasto programma di aiuti e prestiti in dollari doveva assicurare su basi nuove la ricostruzione dell'economia europea.

La firma del Trattato – che l'Assemblea costituente decise di accordare il 31 luglio 1947 – diveniva quindi un momento essenziale per inserirsi in questo processo di sviluppo economico che avrebbe connotato nel dopoguerra il blocco non sovietico, per inserirsi nell'economia aperta al mercato mondiale, per intraprendere la strada della ricostruzione, affidando alla crescita economica e alla modernizzazione produttiva quelle prospettive di ripresa, di coesione e di stabilità quanto mai necessarie all'intero organismo-paese, indebolito e scosso dalla guerra.

Chiusa la pagina del Trattato per quanto deludente essa fosse stata, l'Italia era dunque chiamata ad inserirsi negli scenari del dopoguerra che presentavano caratteri nuovi ben definiti e si può dire che nell'aprile 1949 il suo ingresso nel Patto atlantico rappresenti un'ulteriore tappa di questo processo di riammissione alla scena internazionale. Benché condizionamenti e influenze esterne non fossero mancati, le sue decisioni – sia in campo politico internazionale come nelle vicende dell'economia – furono assunte con piena autonomia, frutto di scelte interne compiute dalla classe politica con ampio margine di autonoma determinazione e decisionalità¹⁴.

Ma il Trattato con le sue clausole di limitazione sul piano militare resterà egualmente per molto tempo una spina nel fianco, sintomo di un modo di pensare la politica estera in termini di politica di potenza, una concezione che, in un mondo diviso tra due blocchi con-

¹⁴ Romero, F., *Gli Stati Uniti in Italia: il piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1994, pp. 282-289.

Sulla ricostruzione economica v. Sapelli, G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 12-24.

trapposti, apparteneva a categorie del passato. Gli interessi nazionali e la loro difesa non potevano ormai che identificarsi con l'alleanza tutta di cui l'Italia faceva parte. Se il nostro sguardo si avvicina all'unico grande problema di politica estera rimasto in piedi come eredità della guerra, quello che va sotto il nome di «questione di Trieste» per esaminarlo nel dettaglio, si constata in effetti che il cammino dell'Italia nella ricerca di un nuovo ruolo fu tutt'altro che lineare e coerente, tanto difficile e doloroso era l'adattamento ai nuovi assetti geopolitici internazionali, alla sua nuova condizione di decaduta piccola potenza. Quando nel corso del 1949 cadde l'illusione di poter conservare le colonie e attraverso di esse di continuare a svolgere una politica influente nel Mediterraneo e in Africa, l'Italia guarderà finalmente all'Europa come al settore geopolitico in cui avrebbe potuto perseguire obiettivi di pace e di cooperazione, ma anche di importante sbocco per la sua economia e qui essa realizzerà la sua politica estera più concreta e innovativa, partecipando a tutte le tappe dell'incipiente processo di integrazione europea, dall'adesione nel 1949 all'Oece fino ai Trattati di Roma del 1957.

Per ciò che invece riguarda Trieste, l'aggrovigliata questione non fu affrontata con lo spirito di una ricerca di discontinuità e di rinnovamento, ma piuttosto registrando la ricaduta in quello che è stato definito un «piccolo nazionalismo autoritario» dai tratti destabilizzanti¹⁵, quasi un irresistibile richiamo a mentalità e a tradizioni appartenenti ad un passato che la giovane repubblica, per aprire una pagina nuova della sua storia, avrebbe dovuto piuttosto lasciarsi alle spalle. Se è vero che agli inizi degli anni Cinquanta il destino della città giuliana restava nelle mani di Stati Uniti e Gran Bretagna che tuttavia invitavano l'Italia a concordare direttamente con la Jugoslavia le modalità di un possibile accordo, le difficoltà e le incertezze dell'Italia nel decidere tra opzioni in qualche modo rigide e obbligate si evidenziano in posizioni di negoziato sostanziate di inconcludenti tatticismi e di estenuanti temporeggiamenti.

¹⁵ Per una più ampia e approfondita articolazione d'analisi cfr. Varsori, A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 27-42; Varsori, A., *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, in *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni. Atti del convegno Roma, 17-18 ottobre 2002*, a cura di U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori, Vol. I, Carocci, Roma 2004, pp. 155-171.